

Dai nostri passatempi nel cortile di casa ai mostri e supereroi di oggi: la sostanza non cambia. Anche nell'era della tecnologia, a fare la differenza sono la capacità di stupirsi e la creatività

I giochi senza tempo dei bambini, quando la fantasia sublima tutto

LA STORIA

Mario Dentone

“Fermo!” ha urlato Davide, in piedi, gambe divaricate, guerriero nel gesto di sparare: “Ti ho killato!”, e Lorenzo s'è steso sul pavimento gemendo da ottimo attore: “Ah! Vigliacco!”, ma di colpo s'è rialzato sparando lui al fratello: “Era una finta, ti killo io, ora. Mi sono potenziato!”.

Stavano parlando nella loro lingua, hanno otto anni: kilato da “to kill” inglese, e poi “potenziato”, quindi “evocato” ovvero ha richiamato il suo supereroe a difenderlo e reagire nel duello immaginario. D'altro canto io, bambino nel cortile di casa o nella via, oggi piena di auto a quel tempo deserta, neppure asfaltata, al mio compagno di giochi urlavo, sparando col dito: “To ammassò”, e lui si torceva, la mano al petto, occhi sgranati, scivolando a terra. E se i miei nipoti evocano (che cultura!) il supereroe preferito, noi evocavamo gli eroi che credevamo fossero già il massimo, e su loro soltanto Dio, quello che nel libretto di catechismo ci guardava da ogni pagina, col suo occhio in un triangolo, ammonitore, fors'anche minaccioso.

“Mamma mia!” ha intanto lamentato mia moglie, chiudendo le finestre in cucina e in sala: “Sono neanche le cinque ed è già notte! Uffa!” (a proposito, si dice ancora “uffa?”). “Eh, vabbè” ho fatto io: “Dai, fra venti giorni tornano ad allungarsi le giornate”. Sì, ci stiamo avvicinando al Natale, che quest'anno con tutto il



Due bambini alle prese con i moduli del Lego: anche in questo caso, uno svago senza tempo

suo codazzo di cosiddette feste o vacanze rischia di trasformarsi in “governo sì o governo no”, insomma in uno spartiacque politico, comunque pro o contro salute o affari.

E un tempo, mentre mio padre cercava di riattaccare il braccio a un povero pastore con la pecorella sulle spalle, perché fosse guarito per il presepe, e mia madre sferruzzava sempre più veloce per terminare a tempo per il Natale il maglione per me, io, seduto a terra, inventavo, e soprattutto vivevo, i giochi che non ave-

vo: così una scatola da scarpe si trasformava in fortino contro gli indiani, anche se non avevo né soldatini né indiani a cavallo, ma avevo la fantasia, perché la fantasia colmava ogni vuoto, che mica c'erano i soldi per i soldatini, per il fortino con le palizzate, per gli indiani a cavallo con tante piume in testa a seconda dell'importanza! Ma Kocis per me era più eroe di Toro Seduto, e Pecos Bill era più eroe di Buffalo Bill (che avrei scoperto da adulto essere realmente esistito come attore cir-

cense).

I miei nipoti oggi hanno “Fortnite” (in perfetto inglese “fortnait”) ma non sanno cosa vuol dire il verbo “ammassà”, però sanno italianizzare “to kill”, non si fermano agli eroi e neanche più ai supereroi, perché nei videogiochi duellano con esseri superiori all'uomo, che se muoiono si ricompongono e risorgono, e se vuoi tenerli buoni in macchina e poter guidare tranquillo, o in attesa che arrivi in tavola la pizza, hai solo un'alternativa di salvezza: il cellulare, e so-

no maestri nello scaricarsi quelle che si chiamano “app” e giochi, e diventano agnelli silenziosi per ore. Così, le giornate corte, che alle cinque è già notte, eccoli col telecomando della tivù in mano a scorrere con velocità supersonica i canali alla ricerca di quei loro supereroi, che tu per rilassarti in poltrona, vicino al camino, hai solo una possibilità: subire anche tu quel che loro decidono, perché ai nipoti un nonno concede tutto, pur di averli vicini. Ma ecco che i bambini ogni tanto ricordano d'essere bambini, e la fantasia ricorda che per lei il tempo non passa, anzi, non esiste, infatti... Magia! L'altro ieri hanno riesumato dall'enorme cesta dei giochi che durano un giorno, il tempo cioè della scoperta, dell'apertura della confezione, e hanno riaperto, chissà dopo quanto, la grande borsa dove la nonna aveva raccolto tutti i pezzi di Lego comprati negli anni, e si sono messi a costruire torri, castelli, mentre li sentivo definire luoghi e nomi, gallerie e ponti, strade e prigionie, hangar e covi, grattacieli e piazze, e parlavano, perché la loro fantasia costruiva storie, battezzava protagonisti, intrecci, contrabbandieri, assassini (il male senza tempo) e la polizia (la legge del bene, anche quella senza tempo) ed erano meravigliosi, come narrassero un film, una storia, e se uno inseriva un passaggio l'altro integrava il seguito...

Io, seduto in poltrona, guardavo la tivù muta, spenta, i cellulari, il mio e quello della nonna, ancora nostri: salvi! E a un certo punto ho chiesto a Rita, “Cos'è successo? Stanno male?” e lei, sorridendo, ha allargato le braccia, “Boh” ha sussurrato. Ora che finalmente li vedevo là sul pavimento, senza litigare, senza supereroi della tivù, senza mostri e galassie ed esplosioni, ma là a vivere storie, proprio come facevo io oltre sessant'anni fa, quando avevo solo la fantasia, ecco che dopo averlo tanto desiderato, ero invece stupito, quasi preoccupato. Ed è soltanto che il tempo non esiste per essere e restare bambini. —

L'autore è scrittore e saggista